

Simone Amato – 3H
L'UNIONE FA LA FORZA

(tema “non siamo ‘soli’”)

L'ansia per la partenza non si era mai fatta sentire, ma ora che è l'ultima notte quasi non riesco a chiuder occhio. Provo emozioni assai contrastanti: curiosità di osservare un paesaggio diverso dal mio, paura per i possibili ostacoli che potrei incontrare e gioia per il solo pensiero di abbandonare la mia terra almeno per un po' di tempo.

Sono le due di notte e senza pensarci troppo mi dirigo al bagno per sciacquarmi la faccia: l'acqua mi ha sempre trasmesso una certa tranquillità, forse perché inconsciamente quel leggero tatto mi riporta agli amorosi bagnetti che mi faceva mamma quando da bambino tornavo sporco di fango. Prima di tornarmene al giaciglio i miei occhi si soffermano per un istante sul letto dei miei genitori. La luce è spenta, ma nonostante ciò riesco a distinguere la figura possente di mio padre che abbraccia la più docile di mia madre.

Li fisso come per captare e fotografare mentalmente quella scena. Li ricorderò sempre così: uniti, innamorati e vigorosi. Domani infatti non partiranno con me; era presente un ultimo posto a disposizione al momento della registrazione per il viaggio e i miei senza ombra di dubbio diedero i miei nominativi dopo aver pagato una prima parte della somma.

Attraverso lo stretto corridoio che separa le camere dal bagno facendo bene attenzione a non produrre alcun rumore. Mi ritrovo nuovamente con la testa appoggiata al cuscino e pochi minuti dopo, come per incantesimo, riesco ad entrare nel mondo dei sogni. Riconosco un folto e scuro bosco e in lontananza un piccolo coniglietto bianco che corre velocemente tra le foglie autunnali che ormai giacciono a terra. I suoi rapidi e rumorosi saltelli contrastano con la quiete della natura. A destra, dietro un'imponente roccia, distinguo la figura di un minaccioso lupo: evidentemente è lui la causa della frenetica corsa del coniglio.

Mi sveglio di soprassalto. Passo la mano sinistra sulla fronte e la sento assai umida: sto sudando freddo. Eppure non ho fatto un incubo di quelli terrificanti che appaiono realtà come quando capita di sognare di cadere dall'ultimo piano di un grattacielo. Richiudo gli occhi e cerco in tutti i modi di ricollegarmi alla visione precedente per scoprire che fine farà l'animaletto indifeso, se riuscirà a raggiungere la libertà o meno. Non ci riesco e ancora una volta scelgo l'acqua come tranquillizzante naturale.

Appena uscito dal bagno vengo salutato da un dolce “buongiorno” di mia madre mentre mio padre mi stringe una spalla. Capisco che è già l’ora di fare colazione e così vado a sedermi sulla poltroncina costruita a mano da mio nonno apposta per me. Strofino più volte le mani sui braccioli di legno come per accarezzarla: probabilmente tra qualche ora mi mancherà anche lei. Mangio quattro biscotti secchi e dietro consiglio di mia madre bevo poco latte per non rischiare di avere la nausea o il senso di vomito durante il tragitto. Ad ogni sorso, nascondendo parte del mio viso dietro la tazza, cerco di osservare gli occhi di mamma e papà; se è vero che sono lo specchio dell’animo mi dovrebbero comunicare le emozioni che provano e che non mostrano. Non riesco a capirlo nonostante gli sforzi, ma mi rendo conto che questo silenzio creatosi sta divenendo sempre più rumoroso.

Indosso i panni preparati ieri sera sulla sedia, infilo le scarpe da ginnastica e vado a lavarmi i denti. In questo istante mi rendo conto che i miei genitori non hanno neanche iniziato a prepararsi; loro che erano sempre i primi ad essersi pronti e che ogni volta mi incitavano a sbrigarmi. Forse questo mostra la loro tristezza interiore che rappresenta una delle tante emozioni che provano per la mia partenza, ma non attribuisco molto peso alla cosa.

Finalmente usciamo di casa: papà porta la mia valigia (che non è poi molto grande dato che ci era stato comunicato di portare solo l’essenziale) e mamma mi tiene per mano. Dopo i primi passi inizio a vergognarmi al pensiero che qualche mio amico possa vedermi in questa posizione: dopotutto non ho più due anni e camminare mano per la mano con il proprio genitore è un gesto un po’ infantile. Così, facendo finta di dovermi grattare la testa, riesco a dividere i nostri palmi.

Siamo poco distanti dal porto e nonostante la moltitudine di persone presenti sulla costa, posso descrivere l’imbarcazione che mi attende: non è molto alta, è larga e assai rovinata. Ha addirittura perso sui lati il colore blu che ormai decora solo una parte della prua. Dato che mi è stato sempre insegnato di non giudicare un libro dalla copertina, però, decido di non farmi influenzare da quella prima impressione abbastanza negativa ed essendo arrivati a colmare la folla accenno un sorriso ad ogni sguardo che incontro.

Un signore robusto con una lunga barba nera inizia a leggere i nomi dei passeggeri, che dopo aver salutato i propri cari prendono posto sul mezzo. Io sono l’ultimo della lista, proprio perché i miei genitori sono riusciti a prenotare al pelo. Abbraccio forte forte mamma e papà e dopo aver impugnato strettamente con la mano destra la mia valigetta, mi volgo verso l’imbarcazione. Ho la sensazione che delle pesanti lacrime stiano rigando il dolce viso di mia madre e decido di non girarmi proprio per ricordare la sua faccia col sorriso che l’ha sempre caratterizzata.

Mi adagio tra una donna anziana e un signore sulla quarantina e posiziono il mio bagaglio tra le gambe. Dopo un forte rumore capisco che siamo partiti e così inizio ad escogitare un passatempo. Inizialmente provo a ricordarmi a memoria tutte le parole che escono dalla bocca di un bimbo chiacchierone che siede dinanzi a me; più il tempo passa e più il gioco si fa difficile, fino a diventare impossibile.

Dato che il viaggio si prospetta lungo potrei dormire, ma cerco di rimanere sveglio per poter osservare tutto quello che succede intorno.

Tra un pensiero e l'altro mi spunta l'idea di iniziare a scambiare due parole con la vecchietta accanto a me che apparentemente è anche lei sola. Già dalle prime frasi capisco dall'affannoso respiro che non si sente molto bene e mi decido dunque a chiederle se ci sia qualche problema. Mi risponde che il caldo la rende debole. In effetti saranno circa le due di pomeriggio e le temperature sono davvero alte. Prendo la mia bottiglietta d'acqua che contiene giusto l'ultimo sorso e lo verso sulla testa della signora. Mi sorride affettuosamente: i pochi denti che ha in bocca delineano la sua stanchezza e i numerosi anni vissuti. Continuiamo a parlare entrando sempre più in confidenza: inizia a raccontarmi addirittura dei tanti tradimenti che si divertiva a fare al suo fidanzatino quando aveva la mia età. La vecchietta è uno spasso e la sua conoscenza inizia a rendere il tragitto meno pesante. Iniziano a farmi male le gambe, quasi non le sento più ... la stessa sensazione che si prova dopo essere stati seduti per molto tempo al gabinetto.

Ad un tratto la testa dell'anziana signora si accomoda sulla mia spalla oramai umida per il sudore. In un primo momento credo sia un gesto d'affetto, ma come spinto da un dubbio interiore volto leggermente la testa per riuscire a guardarla in faccia. Ha gli occhi chiusi, la bocca semiaperta e non risponde ai miei continui richiami. Inizio a gridare chiedendo aiuto e la mia reazione viene ripresa anche dagli altri passeggeri. Arriva dopo un po' di tempo un uomo molto alto che prendendo la vecchietta sotto le ascelle la trascina nella cabina del comandante. Spero sia soltanto un colpo di calore, che si verifica spesso alle persone di una certa età in queste occasioni.

Ora però mi sento davvero solo. Il vuoto che si è creato accanto a me viene subito occupato dalle gambe di una signora incinta che evidentemente come me si era stancata di stare in quella posizione. Respiro ed espiro profondamente per tre volte, quando sento un fortissimo tonfo. Lo stesso rumore che si sente quando un sasso gettato in un pozzo raggiunge l'acqua, ma assai amplificato. Mi volto di scatto verso il mare alle mie spalle ma non noto nulla di strano se non una grande macchia di schiuma bianca. Come d'improvviso sento la barca più leggera e l'acqua, che mi aveva fin da piccolo trasmesso tranquillità, inizia ad inquietarmi sempre più.

Il viaggio mi sta parendo infinito e dopo aver chiesto più volte informazioni dell'anziana signora, nessuno riesce a darmi una risposta.

Cerco dunque di rassegnarmi, o per lo meno di non pensarci. E' ormai notte e il caldo insopportabile si è trasformato in un freddo gelido.

Un intenso colore nero avvolge l'imbarcazione e così inizio a far fatica a distinguere i vari volti. Sento qualche neonato piangere, degli adulti borbottare e degli anziani pregare. Comincio a cercare un sostegno nella fede anche io. Chiedo al Signore di proteggere i miei genitori che mi mancano davvero tanto e di benedire me e gli altri passeggeri.

Pongo la mia valigetta sulla pancia per provare a coprimi dal freddo pungente e tento di distrarmi per sopportare la sete che ha ormai reso la mia gola secca come un deserto.

Il buio non mi permette nemmeno di guardarmi i palmi ed ora come non mai vorrei ritornare all'attimo prima in cui ho lasciato la mano di mia madre per vergogna e stringergliela per sempre.

Improvvisamente sento un fortissimo rumore e pochi attimi dopo mi ritrovo sul fondo del mare. D'impulso spingo le mani e i piedi verso la sabbia per riuscire a risalire. Una volta uscito dalla gelida acqua mi guardo attorno e riconosco a malapena le facce di alcuni passeggeri che poco prima sedevano vicino a me. Muovo le braccia e le gambe per restare a galla e ad ogni singolo movimento urto contro qualche valigia o persona.

Mi sento svenire e ad un tratto, dopo aver immaginato i volti dei miei genitori che mi trasmettevano forza con i loro sorrisi, entro nel mondo dei sogni. Distinguo il lupo sulla roccia che scruta il povero coniglietto. Inizia a rincorrerlo senza tregua, oltrepassando fiumi e collinette, ma proprio quando sembra che la zampa del feroce animale stia affondando nella pelle della fragile creatura, quest'ultima riesce a nascondersi in una tana sotterranea seminando così l'affamato lupo. La libertà e la salvezza sono state dunque raggiunte.

Una sottile voce femminile mi sveglia. Scruto lo spazio in cui mi trovo e capisco di essere su un aereo di emergenza. Sono sdraiato su una barella e innanzi a me riconosco le teste di tre adulti che mi sorridono. La donna continua a rassicurarmi: "Tranquillo piccolo, ora non sei più solo, ci siamo noi con te. Nonostante l'incidente sei riuscito ad affrontare il viaggio. Benvenuto a Lampedusa".

Non solo grazie ai soccorritori, ma soprattutto grazie ad ognuno di voi che leggendo o ascoltando la mia storia si è immedesimato nella mia persona provando sensazioni ed elaborando pensieri, mi sono sentito parte di una grande famiglia: l'umanità.